

nonfiction



Vai al contenuto multimediale

stefano orofino **juventus**
la mia storia, la tua storia
prefazione di darwin pastorin



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-1965-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

Eccolo. È arrivato. Il Grande Romanzo sulla Juventus, sulla sua storia, sul suo mito, sui suoi campioni, sui suoi trionfi. E non poteva scriverlo che Stefano Orofino, professore di Filosofia e Storia, con saggi dedicati a due fuoriclasse come Theodor W. Adorno e Karl Marx, ma anche, se non soprattutto, in questo contesto, campione al *Rischiatutto* di Fabio Fazio, rispondendo, colpo su colpo, alle domande su Madama. Una vincita di riguardo, da Cristiano Ronaldo del piccolo schermo.

Orofino presenta la sua Juve e la Juve di tutti. Anno dopo anno, vittoria dopo vittoria, con le delusioni e le amarezze, mettendo insieme memoria personale e memoria collettiva, ogni pagina è un atto di fede e di letteratura, matematica e poesia, un inno vibrante e appassionato alla Vecchia Signora.

Orofino racconta come venne folgorato da quella che Giovanni Arpino, magistrale «bracconiere di tipi e personaggi», definì «un esperanto anche calcistico»: accadde nel 1983, dopo due successi, in Coppa dei Campioni contro l'Aston Villa e in campionato contro la Roma. Era la Juve del primo idolo, Dino Zoff, e del secondo e definitivo, Michel Platini. Una passione destinata a diventare totale e “smisurata”, un amore che non avrebbe mai ceduto alle prime o alle lunghe crisi. A tal punto che l'anno in B diventa il

simbolo di tutta la narrazione: i campioni che restano, da Buffon a Del Piero, da Nedvěd a Trezeguet, i giovani che salgono alla ribalta, vedi Claudio Marchisio, l'immediata promozione in A, qualche stagione di assestamento e ripensamento, e poi la serie infinita di scudetti consecutivi, le due finali di Champions League, con in panchina prima Antonio Conte e poi Massimiliano Allegri, il ritorno di un Agnelli (Andrea), il nuovo stadio, la squadra femminile subito tricolore, e l'acquisto della stella delle stelle, Cristiano Ronaldo, il fenomenale CR7. Per non parlare del Museo (che ha come responsabile Marco Albano, citato in apertura di racconto), che mi vede, con orgoglio, tra i membri del Comitato Scientifico: c'è sempre coda per ammirare i cimeli del passato e gli oggetti del presente, per ripercorrere una vicenda che non è soltanto legata al pallone, ma alla storia d'Italia, tra costume e industria, società e arte. Ora, nella biblioteca, bene in vista, entrerà questo libro così intenso e così prezioso.

Ho ritrovato, nelle belle pagine, la Juventus della mia infanzia. Del mio primo scudetto, il tredicesimo per i bianconeri, stagione 1966-67, sorpasso all'Inter all'ultima giornata. Il «movimiento movimiento» dell'allenatore paraguaiano Heriberto Herrera, soprannominato “Sergente di ferro”, e una formazione operaia, tosta, difesa tra i pali da Roberto Anzolin, il caminitiano “piccolo angelo”, e governata a centrocampo dallo spagnolo Luis Del Sol e dal brasiliano Cinesinho. Fu, per me, l'inizio di una nuova avventura, gli eroi salgariani (il mio amato Corsaro Nero) che lasciavano il posto ai campioni juventini (il mio Pietro Anastasi dalla rovesciata proletaria). Orofino mi ha fatto viaggiare nel tempo e nell'emozione. La Juventus è la sua “ricerca del tempo perduto”; io, pensando a Javier Marías, ai suoi *Selvaggi e*

sentimentali, ho ripreso la mia giovinezza per mano. Questa è la forza del calcio e della squadra del cuore, questa è la forza di questo poema in bianconero di Stefano Orofino: che possiede, nella scrittura, la stessa, infinita classe del suo beniamino Platini.

capitolo uno | frammenti di vissuto bianconero

11 aprile 2018. Eccomi qua, mentre quasi dal nulla sembrano emergere le prime inconfondibili note della sigla di Champions, in piedi davanti al televisore, come sempre, da quando seguo la Juventus, nelle partite decisive di coppa. Nei turni eliminatori, con match di andata e ritorno, all'andata, nei primi minuti, posso anche restare per un po' seduto a tavola, se magari per qualche impegno improrogabile ho iniziato a cenare un po' più tardi del previsto, e distogliere pure qualche secondo lo sguardo dal teleschermo per prendere un pezzo di pane o una posata; magari, poi, quando subito dopo torno a guardare la partita, soprattutto nel primo tempo, posso anche distrarmi per qualche momento, mentalmente, pensando a qualche mio problema personale, o a qualche questione lavorativa dell'indomani. Nelle gare di ritorno no: tutto ciò che mi sta intorno, fisicamente e mentalmente, si dilegua, sparisce, e mi ritrovo sempre immancabilmente in piedi a due metri dal televisore, come se potessi così dare il mio apporto alla squadra, come se io fossi il tecnico, e dovessi dare disposizioni ai giocatori, per urlare – letteralmente! – al calciatore che ha la palla a centrocampo di passare a destra, se vedo un suo compagno libero in quel settore del campo, e poi arrabbiarmi col portatore di palla, se invece lancia sulla sinistra, e la sfera viene intercettata da un avversario. Come se i giocatori bianconeri potessero sentirmi! E man mano che

passano i minuti mi avvicino sempre di più allo schermo, come se a quel punto potessi attraversarlo, per poter entrare in campo. E magari prepararmi a prendere io il pallone, di testa, su calcio d'angolo per la Juve (o a difesa dell'area, se si tratta di un corner per gli avversari), oppure lanciarmi in scivolata su un cross rasoterra in un'azione di contropiede. Ogni volta così, quando iniziano i novanta minuti decisivi.

Ma come? Anche in questo caso? Be', in questo caso è già stato deciso tutto all'andata: Juventus-Real Madrid 0-3! O no? Effettivamente mi era sembrato così, dopo il terzo gol dei blancos nella partita d'andata, e nelle ultime azioni della Juve nei minuti di recupero avevo visto solo il tentativo di realizzare il gol della bandiera. E così avevo continuato a pensare nel postpartita, e poi a letto, a rigirarmi nervoso per la grande delusione. Già la mattina dopo, però, non la vedevo più in questo modo: un lumaticino di speranza si insinuava nella mia mente. E nei giorni seguenti, man mano che ci si avvicinava al ritorno, questa speranza si rafforzava ancora di più, anche grazie ad alcuni scambi di vedute con alcuni tifosi della vecchia guardia. Un collega di matematica, tifoso doc del liceo scientifico di Scalea, sulla costa tirrenica cosentina settentrionale, mi aveva detto una mattina, quasi in un orecchio per non fare sentire nessuno, tanto sembrava folle la cosa: «Stanotte ho sognato la partita di mercoledì prossimo: è finita 4-1... per la Juventus».

Io non risposi nulla: solo un sorriso quasi furtivo e un leggero cenno d'assenso col capo, per poi allontanarmi verso l'aula in cui dovevo fare lezione. Poi c'era stato un dialogo su WhatsApp con un mio coetaneo, classe 1974, il responsabile dello Juventus Museum and Stadium: Marco Albano.

Marco: “Ciao, Stefano. Martedì tutto storto. È chiaro che siamo fuori. Ma lo 0-3 o l'1-4 non è tecnicamente impossi-

le. Molto improbabile. Ma non impossibile. Abbiamo novantacinque minuti per farne tre”.

Io (quasi svelando a me stesso quanto pensavo da giorni): “Io ci credo sempre ☺. Il problema è capire se ci credono i giocatori”.

Marco: “Certo che ci credono”.

Io: “Al Bernabéu abbiamo vinto due volte”.

Marco: “E non c’è due senza tre”.

Io: “Anche se in questo caso lo 0-1 o lo 0-2 non basterebbero... Devono migliorarsi ☺”.

Marco: “Prima volta 0-1. Seconda volta 0-2. Terza volta...”.

E l’11 aprile, il giorno della gara tanto attesa, la speranza cresceva in me di ora in ora, fino a ritrovarmi, alle 20:45, in piedi, davanti al teleschermo, ad aspettare il fischio d’inizio come se il risultato fosse in bilico! E l’attesa di quel fischio ora mi snervava, perché l’onta dello 0-3 non doveva durare neppure qualche secondo più del dovuto! Partiti: e dopo due minuti, l’onta – ormai ne ero certo – sarà bell’e cancellata in breve tempo: cross dell’ex Real Khedira dalla destra e colpo di testa dell’ex Atletico Mario Mandžukić, il tutto con naturalezza, come se fosse stato ovvio: 0-1. Non mi scompongo, non si scompone nessuno: ora dobbiamo pensare allo 0-2. E al 37°, ancora cross dalla destra, questa volta di Lichtsteiner, e secondo colpo di testa di Mandžukić: è lo 0-2. E con questo risultato («incredibile» per Piccinini, che pure è figlio di un giocatore della Juve, per cui dovrebbe sapere che per la Juve nulla è incredibile... o forse in cuor suo lo sa!) si va al riposo. Inizia il secondo tempo, dopo un’altra snervante attesa di quindici minuti (perché ormai è chiaro che i tifosi juventini aspettiamo tutti con ansia, ma ora apertamente, l’ormai vicinissimo 0-3). E ci si comincia a

chiedere se il grande Marcelo non cominci ad avere qualche capogiro, visto che è ormai un'ora che il suo sguardo deve far fronte, inerme, ai giochi di gambe impazziti del fulmine Douglas Costa. E a metà della ripresa proprio un cross di Douglas Costa non è trattenuto dal portiere madrileno, Las Navas: irrompe Matuidi, che aveva fortemente sperato in un errore dell'estremo difensore avversario, e dopo un suo tocco da terra di sinistro, da destra, il pallone va a carambolare, dalla parte opposta, nella rete del Real: 0-3! Lo stadio ammutolito. E a questo punto? Dopo che quello che per i più era folle pensare, e che ora era diventato invece concreta realtà: che fare? Cosa pensare? Forse c'è stanchezza – ma c'è da entrambe le parti. Forse pensiamo già un po' tutti che appunto perché c'è stanchezza, nei supplementari ce ne sarà ancora di più. Credo che tutti gli juventini pensiamo a Cuadrado: a quello che aveva fatto due anni fa a Monaco col Bayern: cosa farà, entrando quando tutti sono stanchi in campo, nei tempi supplementari? Intanto l'eroe della serata, Mandžukić, è stanco. Sarà lui a uscire? Pochi minuti e lo sapremo! Pochi secondi e... stop! La fine più disastrosa, e a quel punto credo più inattesa da tutti: 1-3, dopo che i preventivati tre minuti di recupero sono passati da un pezzo, ma perché a pochi secondi dalla fine del terzo giro d'orologio extratime, una frittata in area di rigore juventina, e viene fischiato un rigore per la squadra di casa (e lasciamo stare la discussione se quel fallo di Benatia su Lucas Vasquez ci fosse o no, poiché è una di quelle situazioni su cui in Spagna come in Italia l'antimadridista dirà che il penalty non c'era e l'antijuventino che era un rigore solare... semplicemente perché è obiettivamente difficile da stabilire, anche dopo aver rivisto le immagini varie volte, benché – non so se a causa dei paraocchi bianconeri – a mio

parere di contatti in area del genere ce ne sono a bizzeffe... ma anche questa sembra una frase fatta, oltretutto ormai inutile). A tirare il “solito” Cristiano Ronaldo, poiché forse è destino che contro la Juve debba segnare sempre, anche in una partita piuttosto anonima, dopo la grande doppietta dell’andata. CR7 raggiunge così lo sproposito di 10 gol in 7 partite contro la Vecchia Signora: mai nessuno come lui contro i bianconeri nelle coppe! Anzi, non c’è nessun altro giocatore che nelle coppe europee abbia toccato quota 5 gol contro la Vecchia Signora. Comunque, in porta per la Juve, in occasione del penalty, come ben sappiamo, c’è Szczyżny. E dopo il postpartita, ancora una volta, come all’andata, eccomi a letto a ripensare all’incredibile esito: ma incredibile per me è solo quanto accaduto nel finale, tutto il resto normale. E mi giro e mi rigiro nel letto, a immaginare... Cuadrado... e quanti altri pensieri, poi, nel dormiveglia, s’intrecciano vaghi e indistinti nella mia mente: ora, dopo questa grande delusione, non è che la squadra avrà un contraccollo in campionato, e rischiamo il settimo scudetto consecutivo?... Tornando col pensiero alla serata, cerco di consolarmi: un’eliminazione all’ultimo minuto, brucia, brucia, brucia... ma se fosse accaduto in finale sarebbe stato peggio... Invece “restano” sette le finali di Coppa Campioni perse dalla Juve... invero consolazione magra, magrissima! Sette, guarda caso, come il numero di Cuadrado, al quale pensavo poco fa, e cui all’andata era stato negato un rigore, proprio nel finale... ma allora, chi aveva dato peso all’episodio? Capirai... da 0-3 a 1-3, cosa cambia? Avevamo pensato allora! Sette, comunque, qual è anche – lo sa tutto il mondo, anche chi non segue il calcio – il numero di maglia della nostra bestia nera che gioca nel Real! Quindi un sette, il nostro, che non entra in campo, e un sette, il loro,

che ci castiga sempre... A proposito... Quel gol di rovesciata all'andata in cui si è elevato a 2,36 metri! Mamma mia! Poi, a un certo punto, con questo numero sette che ritorna in tutti i miei pensieri sempre più confusi, mi addormento: cos'avrò sognato? No, non romanziamo troppo! Mai e poi non avrei mai sognato, quella notte, un sette, *quel* sette!

Ma... dov'era finito il poster? Ero sicuro di averlo poggiato su un muretto, mentre mi ero fermato a parlare con alcuni miei compagni. Tornavamo da scuola, nella primavera del 1983, e al centro di un settimanale sportivo avevo trovato il poster dell'undici titolare stagionale della Juventus, una squadra di cui mi ero innamorato proprio in quei mesi, soprattutto dopo l'andata dei quarti di finale di Coppa Campioni, giocatasi il due marzo, e lo scontro diretto di campionato contro la Roma capolista all'Olimpico, che si ebbe la domenica successiva, 6 marzo 1983. Due incontri, due 2-1 per la Juve, e da lì in poi l'attaccamento ai colori bianconeri sarebbe diventato sempre più forte. Due partite diversissime, in realtà, nonostante l'identico risultato, con vittoria della mia squadra in entrambi i casi in trasferta: nella prima occasione la Juventus, in casa dei campioni d'Europa in carica dell'Aston Villa, a Birmingham, era passata in vantaggio subito, con gol di Paolo Rossi, su cross di Cabrini (ovviamente dalla sinistra, *ça va sans dire*), il quale a sua volta aveva ricevuto il pallone con un colpo di tacco di Bettenga. Poi i Villans avevano momentaneamente pareggiato. La rete decisiva un classico, come la prima d'altronde: gol in sgroppata di Boniek su assist di prima di Platini. Al ritorno passeggiata della squadra di Trapattoni (Trapattoni? Sì, l'allenatore difensivista, quello che, quando la sua squadra

si trovava sull'1-0 in vantaggio, schierava un 10-0-0), che bombardava la formazione inglese: “solo” 3-1 il risultato a favore della Juve, con reti nella prima parte del primo tempo di Platini e Tardelli, e nella ripresa ancora Platini, dopo una triangolazione con l'amico polacco Zibi. E tante altre reti mancate dai bianconeri. Mentre l'Aston Villa segnava il 3-1, vero e proprio gol della bandiera, solo a pochi minuti dal novantesimo.

Diverso l'andamento dell'incontro dell'Olimpico. La Juventus doveva assolutamente vincere: prima della gara la squadra bianconera era a meno cinque dai giallorossi, e si era ancora nell'epoca dei due punti (la regola dei tre punti per vittoria è stata introdotta a partire dalla stagione 1994-95). Il primo tempo si era chiuso sullo 0-0. Al sedicesimo della ripresa, Roma in vantaggio con gol di testa di Falcao, su cross su punizione di Conti. Giallorossi a +7 e campionato finito! E invece, sul finire dell'incontro, l'inaspettato: a sette dal termine una magistrale punizione di Platini lasciava di sasso il portiere romanista Tancredi, che senza muovere un passo vedeva il pallone insaccarsi alla sua sinistra: Juve a -5; tre minuti dopo, assist di Platini, e Sergio Brio, lo stopper bianconero – che chissà per quale strana ragione, considerando che giocava in una squadra di Trapattoni, si trovava nell'area avversaria – insaccava di testa: risultato ribaltato, e Juve a -3. A fine gara, tra l'altro, proprio il difensore goleador viene azzannato da un cane lupo del reparto mobile della polizia!

Da quei giorni, il mio dire infantile: tifo per la Juve!, che pronunciavo fin dai tempi dell'asilo, fin da quando ho un filo di ricordo di eventi che mi riguardano – in poche parole, da quando probabilmente acquisii coscienza del mio io –, insomma, da quei giorni in cui si approssimava la primavera del